

OSSERVARE IL MONDO DA PARRUCCHIERE

Gianluca Mercadante. Due romanzi complementari: un unico modo di osservare l'umanità rifacendone il passato prossimo rovesciando il canone giovanilistico.

Chi si ricorda il parrucchiere di Goerge Roundy, il parrucchiere interpretato da Warren Beatty in "Shampoo" di Hal Ashby, uscito nel 1975? Lì un affascinante specialista di acconciature femminili scorrazzava per Los Angeles, seminando sesso e sentimenti, ma anche rivendicando un'umanità sentita e sorgiva. Cose che vengono in mente a proposito di Gianluca Mercadante, da Vercelli. Anche lui è affascinante come un giovane Warren Beatty, ma non spreca il tempo e una messa in piega a collezionare tresche amorose. Sodale ricorrente di Aldo Nove e Tiziano Scarpa, fra gli altri, questa figura pressoché irripetibile di scrittore/parrucchiere conquistò visibilità all'inizio del decennio con *McLove Menù*, fiaba d'amore post-post-moderna che vinse il Premio letterario "Parole di Sale" e fu pubblicato da Stampa Alternativa.

Già in quel romanzo brevissimo si delineavano lo stile e il panorama vivente delle storie di Mercadante. Un'ironia mai debordante nel sarcasmo, usata per rappresentare tipi contigui a ogni latitudine. Lo scrittore, peraltro, pur di nascita e radicamento vercellese, ha geni meridionali visibilissimi nel cognome, campano. Ciò gli conferisce una polivalenza che manca a parecchi nomi dell'Oltrepò, spesso concentrati sui loro paraggi, soprattutto metropolitani, proponendoli come esempi di universalità nazionale, quando così non è. Al contrario, Mercadante riesce a cogliere la variegatazza del carattere e dei caratteri nazionali contemporanei nell'umanità che gli passa intorno. Cominciando da quella familiare, che costituisce il nocciolo soffice di ricordi in *Il banco dei somari*, sorta di autobiografia romanzesca, più che romanziata, nella quale il percorso della formazione deborda felicemente in quello del ritratto d'ambiente e di epoca. Il titolo, peraltro, riprende quello del blog che Mercadante anima da tempo, guadagnandosi un protagonismo tutt'altro che precario negli spazi letterari della rete. Roberto Marchiori narra in prima persona il proprio itinerario esistenziale, dagli anni '70 a questo primo XXI secolo troppo sbilanciato sul Novecento per definirsi Nuovo Millennio. Quasi come il giovane Golden, Roberto viene colto in un finale che compensa le derive emozionalmente arrabbiate toccate talora nel corso dei suoi primi trent'anni. Ma al contrario dell'eroe di Salinger, il Marchiori di Mercadante non intende scardinare l'*establishment* le proprie carni. Non che qui si abbia a che fare con un giovane conciliante. Solo, l'ironia si smarca dall'antagonismo radicale e basta quel "banco dei somari" a ritagliare per la brigata

giovanile dei personaggi un territorio di alterità e anticonformismo vispo e divertito, oltre che divertente per i lettori.

Mercadante bisca la presenza in libreria con l'uscita contemporanea di *Nodo al pettine. Confessioni di un "parrucchiere anarchico"*. Il registro dell'autore rimane lo stesso, ma la configurazione narrativa cambia per ulteriore ripiegamento autobiografico. In *Il banco dei somari*, Roberto Marchiori compie una svolta finale autonoma, come padre e individuo narrante. *Nodo al pettine* invece porta allo scoperto il vero esito di Mercadante, che a quattordici anni smette di andare a scuola per fare il parrucchiere. E da quel momento in poi la sua vita imbecca la strada del confronto permanente con una fauna che nutre in parallelo la vocazione letteraria, il "bisogno di descrivere" messo in bocca dall'autore al suo alter ego de *Il banco dei somari*.

Stilos lo ha intervistato

Il banco dei somari come miniatura del romanzo di formazione, *Nodo al pettine* a mo' di confessione operativa. Insieme sugli scaffali...

I docenti universitari sostengono che il romanzo di formazione e l'autobiografismo siano le forme di narrazione più difficili da praticare, per un autore. Mi sarò cavato un dente, anzi due? Mah. Aspetterei di vedere se sotto crescono quelli del giudizio. Sono, in ogni caso, due libri molto diversi fra loro, per proposta editoriale e contenuti. Dubito che i librai li abbiano esposti poi davvero tanto vicini.

Giuseppe Caliceti scrive nella prefazione di *Nodo al pettine* che gli interessano molto gli scrittori che per vivere fanno altro. In Italia alcuni dei migliori lavoravano del tutto al di fuori della parola scritta e dell'accademia: Fenoglio enologo, Volponi dirigente d'industria, Levi chimico. Dunque, lo strumento per narrare si affina lontano dai libri, per produrne di propri?

Non posso dirlo. Esistono obiettivamente romanzi di recente uscita che, privati dell'esperienza diretta da parte degli autori rispetto all'oggetto della loro narrazione, non avrebbero avuto alcuna ragione d'essere. Mi riferisco a *Pausa Caffè* di Giorgio Falco o a *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* di Francesco Dezio, ma sono esempi ben distanti dal mio e da quelli che lei cita. Diciamo che alcuni scrittori si sono guadagnati con costanza e fatica la possibilità di vivere a contatto con la cultura: insegnanti, ricercatori, talent scout, giornalisti, perfino addetti stampa. Altri invece no. Ma un luogo di lavoro resta un luogo di lavoro. Se genera interdipendenze con ciò che un autore produce, il tutto sta alla discrezione dell'autore stesso. Ognuno racconta quello che meglio crede – e soprattutto se arriva a scrivere, raggiunge la propria poetica attraverso strade talmente diverse e personali, di volta in volta, che è abbastanza impossibile tradurle in un'ideale topografia.

Trent'anni sono forse pochi per essere il riepilogo di un'intera vicenda umana. Eppure Roberto Marchiori pare avere attraversato molto di più del centinaio di pagine nelle quali si racconta.

Roberto Marchiori è una telecamera, un puro strumento di osservazione. Tutto in lui – i suoi pensieri, le sue reazioni, le sue interazioni – è votato a questo scopo. Ho scelto di dare vita a un personaggio che si lasciasse (letteralmente) scivolare addosso determinati anni perché era mia intenzione dipingere il ritratto di una generazione, la mia, figlia di un Paese che ha perso la propria memoria storica. Roberto Marchiori, per ragioni anagrafiche, vive le fasi salienti di un sistematico lavaggio di cervello collettivo, non sempre passivo, anzi: il vuoto che descrivo nel romanzo sarebbe alla portata dello sguardo di chiunque, ma temo sia subentrata un bel po' di assuefazione, in trent'anni.

Che succede in tutto questo all'individuo più corteggiato delle ultime decadi letterarie italiane, il giovane autore?

Manda le sue cose in giro e aspetta che qualcuno ammetta se è il caso di dargli retta o meno. Ottenuto questo esaltante risultato, aspetta ancora.

Nodo al pettine non è un diario ma un taccuino. Come si fa ad acquistare il privilegio di suscitare in una mente vigile lo stimolo ad esserne ritratti? Oppure, dal suo punto di vista, come si scatena, sul lavoro, quel "bisogno di descrivere"?

Dal bisogno di esorcizzare. Se descrivo, in qualche misura spiego a qualcuno. E se spiego a qualcuno – è un principio basilare della psicanalisi – chiarisco meglio le cose innanzitutto a me stesso. A prescindere dalla posizione, senz'altro privilegiata, di osservatorio umano che un salone di parrucchiere può rappresentare, nel mio personalissimo ritengo che, se ho maturato il bisogno di descrivere un mondo partendo da questo particolare microcosmo, la necessità che mi ha spinto a farlo sia stata quella di liberarmi dal terrore che la convivenza pacifica (e, sempre nel mio caso, commerciale...) con certe tipologie umane a volte mi procura. Il bello di quando effettui una ripresa dal vero è che se la estremizzi diventa l'esatto contrario. Se parti dall'orrore, e acceleri, arrivi al grottesco.

Quindi la commedia umana più che mai si svolge dal parrucchiere?

Direi che ne è uno dei teatri.

Prima però, ne *Il banco dei somari*, sembrava che tutto si concentrasse in un palazzo qualsiasi della provincia. Qual è il filo che lega questi due interni della sua esistenza?

Esclusa l'appartenenza geografica di entrambi alla stessa città in cui vivo e sono cresciuto, direi che la scelta di delimitare i contorni delle vicende di un libro in interni, mi permette di lavorare meglio sulla storia che voglio raccontare. E' quanto accadrebbe comunque a una trama qualsiasi: nel momento in cui tagli una storia, da una più complessa concatenazione di avvenimenti, ottieni quello che vorresti raccontare in un romanzo di cento, duecento, trecento o più pagine. Mettere i miei personaggi all'interno di un habitat mi rassicura, è l'equivalente su carta dell'inscenare una pièce a teatro. Ci sono dei limiti territoriali fisici, delle quadrature sceniche, spazi precisi, netti. D'altronde sono pur sempre cresciuto in mezzo alle risaie, no?...

Secondo lei, allora, anche chi è nato nel pieno della post-modernità fa ancora in tempo a formarsi una memoria che funga da identità, non disperdendo quest'ultima fra i non-luoghi, le marche di vestiario e gli oggetti del consumo ipertecnologico?

Di contro, ammetterò che proprio ai giorni nostri stiamo ritornando a esprimerci scrivendo, grazie alle email, agli sms... si commenta di tutto, tramite la rete, e nel farlo ci si scambia informazioni, ci si mette a nudo... in qualche maniera, si arriva a stratificare un quadro composito di società che in futuro bisognerà poi sgrossare un bel po' e forse analizzare. Attraverso la parola scritta si alimenta la memoria. Viviamo in un Paese dove si scrive molto, molto più di quanto si pubblichi e si legga. Speriamo serva a definire questa epoca, prima o poi. Lo scopriremo quando finirà, non prima, è nella natura di queste cose. Per ora vedo deroghe, falsi crolli, ma nessuna autentica picchiata verso l'abisso. Bisogna aspettare.

(Enzo Verrengia, *Stilos*, 18/07/2006)